

Per una sinistra nazionale-popolare

Patria e Costituzione, l'associazione che ha promosso l'assemblea di oggi, non è un partito. È una piattaforma per lavorare sulla cultura politica. Non intendo proporvi, pertanto, una discussione sulla congiuntura politica, sul tasso di fascismo del Governo Meloni, sulla funzione legittimante, ma pericolosa sul versante domestico, dell'ossequio al vincolo esterno atlantico e europeo, sul conflitto nella destra, sulla potenza destabilizzante dei dati di realtà (dalla finanza pubblica, all'immigrazione), sulla faticosa costruzione di convergenze tra le principali forze dell'opposizione.

Vorrei, invece, in un tentativo di coerenza con la missione della nostra associazione, provare ad affrontare, innanzitutto, alcuni dei nodi di fondo che ancora trattengono la sinistra fuori fase e legano le potenzialità ed il consolidamento di chi nel passaggio di fase è nato, ossia il M5S. Da qui, poi provo ad indicare qualche punto politico e, in fine, ad una proposta di lavoro.

Il controcanto alla Meloni non basta.

Non basta neppure l'unità a sinistra. Torna ancora una volta, ora per le elezioni europee, l'urgenza di sollecitare accuratamente unità a sinistra. La frammentazione del campo, con lo sbarramento al 4% previsto nella legge elettorale, riproporrebbe stancamente lo scenario abituale, con risultati finanche peggiori di quelli registrati alle ultime competizioni politiche. Quindi, unità. Giusto. Anzi, necessario. Ma è sufficiente? Forse a passare la nottata. Ma lascia la sinistra fuori fase, lontana dalla riconquista dell'attenzione, prima che del consenso, delle periferie sociali.

Il punto politico che vorrei proporvi di discutere è il seguente. L'area progressista non può permettersi il lusso di stare soltanto sulla congiuntura politica. Certo, l'attacco al Governo Meloni è imprescindibile, come lo è la faticosa costruzione di convergenze tra forze dell'opposizione. Ma vanno affrontate le cause di fondo che, ovunque non soltanto in Italia, alimentano "il vento di destra". Vanno guardati in faccia i dati di realtà: la distanza tra sinistra e popolo è agghiacciante. L'unico legame residuo nell'area "progressista" è tenuto, con difficoltà, dal M5S.

I dati sul voto nelle grandi città, l'ambito elettorale meno impervio per l'area progressista, sono drammatici (fonte: Franco Mostacci, www.francomostacci.it):

Il voto nelle 10 zone più ricche

Città	CAP	Mun/Circ	Zona	Reddito 2021	Affluenza	Fdl	Lega	FI	PD	M5S	Az_IV
Milano	20121	1	Brera, Castello	107.446	70,0	21,5	3,4	6,5	21,1	3,1	32,0
Milano	20145	8	City Life, Pagano	85.272	77,0	20,1	3,3	6,0	23,2	3,0	31,2
Milano	20123	1	Sant'Ambrogio, San Vittore	80.187	73,4	17,8	3,4	5,6	23,2	3,3	31,6
Roma	00197	II	Parioli, Villa Borghese	72.039	72,8	32,5	3,1	6,7	17,7	3,6	26,6
Roma	00187	I	Barberini, Piazza di Spagna, XX settembre	66.941	68,3	29,0	4,4	6,1	20,7	6,0	21,0
Milano	20122	1	Duomo, Crocetta	65.387	76,5	20,3	3,7	6,8	23,2	2,9	29,4
Torino	10121	1	Solferino, San Carlo, corso Matteotti	64.788	75,7	23,3	3,4	6,6	22,3	5,0	21,9
Torino	10131	8	Gran Madre, Borgo Po, Villa della Regina	63.138	73,6	21,3	3,2	6,6	23,7	4,5	22,1
Roma	00198	II	Salario, Trieste	59.459	74,1	23,3	2,4	4,4	26,5	5,8	21,8
Milano	20149	8	De Angeli, Lotto, Portello	59.305	72,9	21,2	4,6	5,9	25,1	4,6	23,8
10 zone più ricche					73,7	22,2	3,5	6,0	23,1	4,0	26,9

Il voto nelle 10 zone più povere

Città	CAP	Mun/Circ	Zona	Reddito 2021	Affluenza	FdI	Lega	FI	PD	M5S	Az_IV
Palermo	90122	II	Corso dei Mille, Messina Marine	7.943	50,6	18,8	4,3	10,0	6,1	45,1	2,2
Napoli	80139	4	Vico vicaria, San Lorenzo, Forcella	13.842	39,9	11,0	1,7	6,6	9,8	53,8	3,0
Napoli	80142	2	Piazza Garibaldi, Stazione	14.097	39,8	13,8	3,1	6,7	10,6	50,0	2,5
Palermo	90134	I	Ballarò	15.097	47,2	12,0	2,8	8,5	10,3	47,5	3,5
Napoli	80144	7	Secondigliano, S.Pietro a Patierno, Miano	15.630	44,6	9,5	2,1	7,2	8,4	60,5	2,5
Napoli	80147	6	Ponticelli, Barra	15.763	45,7	8,8	1,8	7,1	11,8	57,2	3,0
Napoli	80146	6	San Giovanni a Teduccio	15.906	42,9	8,5	1,8	4,5	14,2	59,5	1,5
Palermo	90121	II	Croceverde, Guarnaschelli	15.922	49,7	18,8	3,9	10,2	8,1	41,9	3,1
Palermo	90127	III	Oreto Perez	16.238	48,3	14,2	3,5	8,0	11,2	44,5	3,5
Napoli	80145	8	Chiaiano, Marianella, Piscinola, Scampia	16.241	46,1	9,6	2,1	6,8	8,8	57,5	4,1
10 zone più povere					45,1	10,6	2,3	7,2	10,0	55,4	3,0

Il reddito «caratteristico» degli elettori nelle grandi città



Gli elettori con reddito «caratteristico» mediamente più elevato sono quelli di Azione-Italia Viva, di oltre 10 mila euro superiore rispetto a quelli del Movimento 5 Stelle (il minore). Nella coalizione di centrodestra è alto per Noi Moderati e basso per la Lega; in quella di centrosinistra è medio-alto per i 3 principali partiti.

La sinistra in tutte le sue declinazioni intorno al Pd, arroccata sul medesimo paradigma cosmopolita, euro-federalista, post-umanista, rimane chiusa in un circuito benestante, lontana dalle periferie sociali delle quali dovrebbe essere naturale riferimento.

È una foto nota. Da ultimo, si prova a reagire. Ma le cause non sono indagate adeguatamente. Così, pur necessario, non è sufficiente ribaltare il posizionamento del Pd sulle policy: dal Jobs Act al RdC. Si deve muovere dalla lettura della fase. E poi va affrontato il piano della visione. Altrimenti, l'agenda programmatica è sterile.

Il problema politico prioritario da risolvere non è ricomporre la coalizione progressista con quello che c'è. Rimarremmo nella "gated community" della minoranza privilegiata, più l'avamposto precario del M5S.

Siamo in un'altra Storia. Tutto cambia. Siamo nel tempo della de-globalizzazione: de-risking, friendly-shoring, re-shoring, nel linguaggio riduzionista. La configurazione liberista assunta dal capitalismo nell'ultimo trentennio, incentrata sull'unipolarismo USA e propagandata subito dopo l'89-91 come "fine della storia e l'ultimo uomo", è diventata insostenibile sul piano sociale, ambientale, spirituale e di gerarchia internazionale: alimenta la rivolta delle classi medie spiaggiate,

mette a rischio la sopravvivenza dell'umano, da forza geo-politica e militare, oltre che economica, ai Brics.

Il primo effetto è evidente almeno dal 2016, anno del referendum per la Brexit e dell'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. Gli altri effetti si manifestano anche nei due ultimi eventi eccezionali: il Covid e le misure attuate per contenerlo e, poi, la guerra in Ucraina e le risposte politiche, economiche e militari all'aggressione russa.

Siamo nella stagione del disincanto, della delusione, della rabbia verso il progressismo, inteso come filosofia della Storia, non nel nostro utilizzo cartografico. È nato come miglioramento naturale delle sorti dell'umanità. Ma è divenuto minimalismo sociale, screditamento esibizionista del sacro e resa in chiave libertario-consumistica all'innovazione tecnologica guidata dal profitto, fino allo snaturamento dell'umano.

Il progressismo è diventato insopportabile a chi avrebbe necessità di riscatto sociale e di speranza di futuro, a chi cerca disperatamente "il sogno di una cosa". Lo denunciava, sulle orme di Pasolini, Franco Cassano già nel 1996. Risuonano oggi profetiche le parole scritte a conclusione de "Il pensiero meridiano":

"La sinistra dovrebbe recuperare la capacità di resistenza del sacro senza farsi trascinare dall'irresistibile tendenza di quest'ultimo a diventare potere, ortodossia, disciplinamento e repressione, dovrebbe ricostruire gli interdetti insieme potenti come se avessero origine divina e liberamente riconosciuti da tutti; dovrebbe infine ritrovare il latro sublime della destra senza cadere nella sue intolleranze per l'altro."

Lo ha ripetuto fino all'ultimo dei suoi giorni Mario Tronti, gigante del pensiero filosofico-politico. Voglio, qui, rendergli omaggio, ad un mese dalla scomparsa, con la lettura di un passaggio chiave di un suo ultimo scritto, pubblicato come postfazione al mio libro dello scorso anno:

"Non si può guardare solo il positivo nei processi di innovazione, il positivo che c'è ed è sempre più totalizzante, occorre riuscire a vedere anche il negativo, soprattutto quando la rivoluzione tecnologica assume modi, tempi e ritmi che la forma umana non può seguire senza perdersi. La sinistra oggi, in quanto si dice progressista, si mostra del tutto subalterna a questi processi. ... La tradizione, ben compresa, ben usata, è una grande potenza di trasformazione dell'esistente. La tradizione è popolo, e il popolo è tradizione. Se non ti radichi lì dentro, non c'è nessuna possibilità di cambiare il fondo delle cose. Non puoi vendere agli ultimi della società i nuovissimi prodotti postmoderni, si chiamino essi anche diritti. Non vogliono comprarli. Perché non li sentono propri. Senza mettere in conto questo dato di realtà, non è possibile, in queste democrazie puramente elettorali, organizzare una forza di sinistra in senso proprio a vocazione maggioritaria. ... Se lasci tradizione di popolo alla destra, ti rimane solo di gestire con la sinistra un'innovazione di sistema. Non capisco come si fa a non capire questa cosa elementare. Se la Sinistra non toglie voti, quei voti, alla destra, mai potrà pensare di arrivare a governare, rimanendo sé stessa, in quanto sé stessa, con il suo universo di valori, certo, ma anche, e direi soprattutto, con una armatura di rivendicazioni programmatiche e progettuali imposte con le lotte organizzate dal basso della società.

Il mercato, genio della lampada pronto a soddisfare, a cavallo dell'onnipotente tecnologia, ogni desiderio, lascia l'io nel vuoto di senso. Ma, al tempo stesso, è fonte di speranza la ribellione carsica o anche quella rabbiosamente regressiva alla riduzione della persona al "consumatore sazio" descritto da Fukuyama.

La chiave interpretativa della stagione in corso diventa la protezione sociale ed identitaria. È assillante la domanda di comunità per dare rifugio ad un io sedotto e abbandonato dal miraggio individualista del capitalismo liberista. Nazione e Patria, come pure famiglia, dimensioni imprescindibili della persona in una stagione di spaesamento identitario e spiaggiamento economico, non sono “brutte parole” della destra, ma il lessico da recuperare nel senso scritto nella nostra Costituzione: luoghi di appartenenza diversi, aperti e solidali. Quindi, le basi essenziali per fermare l'autonomia differenziata e per cooperare con le altre Nazioni e le altre Patrie ad ognuna delle quali “appartiene” uno specifico popolo di un continente plurale, irriducibile ad un unico popolo europeo.

Riemerge prepotente la richiesta di primato dell'Etica e della Politica sull'Economia e sulla Tecnologica. La destra dalla facciata nazionalista, sebbene attenta agli interessi dei “forti”, intercetta istintivamente le domande di fase grazie al suo messaggio di chiusura.

La sfida non può essere giocata su un altro terreno (l'anti-fascismo, l'ortodossia verso il vincolo esterno europeo). Pertanto, non è sufficiente l'aggiornamento politico-programmatico. Tantomeno l'ennesima, deprimente, improvvisazione elettorale per competere nel recinto dei nostri. La sfida è fuori di noi: per ritrovare gli sfruttati, “consolare gli afflitti, punire gli ingiusti” (ancora Tronti). Va costruita, innanzitutto, una adeguata visione antropologica-culturale, di teologia politica, come scrive Nello Preterossi nel suo più recente testo.

Nel linguaggio di Gramsci, potremmo dire che va attrezzata, a partire da quello che c'è, una sinistra “nazionale-popolare”. Non vuol dire ritorno nei confini nazionali. Quindi, disconoscimento della necessità di cooperazione europea ed internazionale per affrontare questioni e attori “non-State” globali. Vuol dire, essenzialmente, reimparare il linguaggio degli sfruttati, riconoscerne i sentimenti, costruire dentro i conflitti risposte avanzate. Soltanto in Italia, soprattutto dalla sinistra, si viene accusati di eresia sovranità appena si accenna alla realtà dei caratteri e del funzionamento dell'Unione europea.

Qui, osserviamo l'Italia, ma il discorso vale per la dimensione europea e gli Usa. Infatti, la sinistra nazionale-popolare è da costruire quasi ovunque. È forte in Francia con il movimento di Jean Luc Melenchon. Vive in Germania nella Linke, ma assediata nella componente di Sahra Wagenknecht. Cresce dall'altra parte dell'Atlantico con le truppe di Bernie Sanders e le misure protettive di Biden. In Italia, ha una presenza embrionale, istintiva e contrastata nel M5S. Trova espressione tematica, non sistematica, anche in aree del Pd (ad esempio, sulla questione delle migrazioni), di SI (sul significato della pace) e dei Verdi (sulla cultura del limite al primato della tecnologia sulla vita). Per costruirla e intercettare l'astensione sempre più di classe, va messo a punto, innanzitutto, un altro paradigma.

La pace e le prospettive per l'Unione europea sono la prima occasione di fronte a noi, in vista delle imminenti elezioni per il Parlamento di Strasburgo, per articolare visione e messaggi adeguati alla fase.

La guerra in Ucraina è uno spartiacque, non una parentesi. Pone, innanzitutto, la questione del destino politico dell'Europa. È il tema che abbiamo posto al centro della nostra scuola: la guerra è la fine dell'Europa? Può esserlo. Anzi, siamo ad elevatissimo rischio. Le classi dirigenti degli Stati Ue camminano come sonnambuli. C'è un drammatico, tragico, passaggio storico in atto: l'Europa non può farsi travolgere dal tramonto dell'Occidente. “Se ne deve trarre fuori: al più presto”, scrive Tronti. L'Europa non è solo Occidente, è anche Oriente. La sua vocazione storico-politica la mette al centro di queste due civiltà-mondo, non come muro ma come ponte. Allo stesso modo che è ponte tra Nord e Sud del mondo.

Quindi? Quale Europa? Dobbiamo ri-politicizzare la vicenda europea.

Primo punto. Gli Stati europei, insieme, devono maturare una presenza adulta nella Nato, ossia perseguire, con ostinata autonomia e realismo, una politica estera e di sicurezza utile agli interessi europei, quindi orientata ad un ordine internazionale multipolare e multilaterale. Qui, sta il punto sulle spese per la difesa. Quale difesa? Per quale soggettività politica? Per quale ordine internazionale? Il tema non è di finanza pubblica o di Patto di Stabilità e Crescita.

Oggi, qui ed ora, vanno incalzati i governi dei principali Stati dell'Unione per un'iniziativa politica per il cessate il fuoco tra Russia, l'imperdonabile aggressore, e l'Ucraina, l'agredito. È urgente un'iniziativa politica fondata sul presupposto empirico che lo status quo è sostanzialmente irreversibile senza un'escalation militare che coinvolga ancora di più direttamente la Nato e innalzi il rischio delle armi nucleari. Anche ieri, nella *Lectio* di apertura della nostra scuola, Domenico Quirico ne ha motivato le ragioni. In tale quadro, sono inaccettabili e pericolose le parole di Michailo Podolyak, riportate dai quotidiani italiani il 9 settembre, di accusa di essere filo-russo a Papa Francesco. Fino a quando gli Stati della "vecchia Europa" intendono alimentare tale delirio? Chi, oltre a Papa Francesco, ha il coraggio del realismo? Né ucraini, né russi possono vincere se per vittoria si intende capitolazione di una parte. Si può continuare ad accettare come unica politica europea l'invio delle armi e rassegnarsi ad accordarsi o differenziarsi? Che senso ha continuare a sostenere l'invio di armi per la difesa del popolo ucraino? Irrealistici contrattacchi equivalgono a difesa contro un'invasione che rimane inaccettabile?

Secondo punto. L'Europa-ponte fra Oriente e Occidente non può sostenere l'ingresso dell'Ucraina nella Nato. Le irrinunciabili garanzie di sicurezza per la sovranità ucraina possono trovare strade meno pericolose. In un intervento su Foreign Affairs di qualche mese fa, un autorevole esperto di politica internazionale, Samuel Charap, al Dipartimento di Stato durante l'amministrazione Obama, propone il modello USA-Israele sottoscritto nel 1975 per la pace tra Tel Aviv e Il Cairo.

Terzo punto. No all'ulteriore allargamento dell'Ue e del suo feroce mercato unico ai Balcani, all'Ucraina, Georgia, Moldavia e Turchia, almeno fino a dopo una revisione dei Trattati europei in merito alle procedure decisionali, alla regolazione della moneta e delle direttive per i movimenti di capitali, merci, servizi e persone. Lo ha scritto Mario Draghi giovedì scorso su The Economist, dopo la critica in chiaro all'allargamento ad Est avvenuto nel 2004 in assenza di riforme istituzionali in grado di far avanzare l'integrazione politica dell'Unione.

La guerra in Ucraina ha squadernato gli interessi geo-politici divergenti tra gli Stati dell'Est, baltici inclusi e gli Stati della "vecchia Europa". Leggo e sento ripetere la sinistra definirsi "federalista" in prospettiva europea. Che vuol dire? Senza premettere il No all'allargamento e l'opzione per la cooperazione rafforza tra i "vecchi membri" è un'affermazione retorica, utilizzata dagli interessi dominanti per coprire il rafforzamento dei meccanismi regolativi contro il lavoro. Un'Ue a 36 Stati potrebbe ancora ambire ad una qualche soggettività politica? Inoltre, sul piano economico, quali sarebbero gli effetti dell'ampliamento della competizione senza confini su lavoratrici, lavoratori e piccole imprese della "vecchia Europa", insomma sui settori già colpiti dal dumping sociale e fiscale indotto dal mercato unico europeo? Infine, ma non ultimo, come si ripercuoterebbero gli effetti sociali sul versante della qualità della democrazia? E poi, quale democrazia per l'integrazione europea? L'Unione europea è dei popoli o non è. Il popolo europeo è un incubo totalitario. Le Costituzioni nazionali non si possono considerare archiviate tra i cimeli del "Secolo breve". Sono vive e devono interagire con i Trattati europei. Devono fare argine ai principi liberisti sulla base dei controlimiti in esse presenti.

Quando caliamo nella realtà la nostra vocazione europeista? Meno fantasiosamente rispetto alla revisione dei Trattati, la prospettiva realista per salvare una qualche soggettività politica dell'Unione europea e tentare di rianimare e proteggere la dignità del lavoro è la cooperazione rafforzata tra gli Stati della "vecchia Europa" e la Comunità Politica Europea, come prospettata dal Presidente

Macron a conclusione della Conferenza sul futuro dell'Europa, per portare portare anche formalmente nel blocco europeo gli Stati in lista d'attesa.

Quarto punto. Le migrazioni. È ambizioso e giusto l'obiettivo della distribuzione solidale dei migranti e alla riforma del Protocollo di Dublino. Ma si rimane al qua delle ingiustizie economiche, sociali e ambientali da aggredire. La sinistra nazionale-popolare si impegna per promuovere il diritto a non emigrare. Quindi, riapre il libro dello sfruttamento neo-coloniale dell'Africa, dei trattati internazionali per il commercio, della cancellazione del debito pubblico degli Stati Africani re-impennatosi con il Covid e le successive restrizioni monetarie nell'area del Dollaro e dell'Euro, degli accordi per il clima oppure lasciamo la partita ai Brics? La disgregazione a colpi di Stato della Francafrique è un problema di Macron o investe la politica europea? La politica per governare il fenomeno migratorio non può esaurirsi nella sacrosanta accoglienza e all'imprescindibile salvataggio delle vite. L'altro parametro imprescindibile è l'effettiva capacità di integrazione. Altrimenti, continuano a soffrire le periferie sociali, quelle che da tempo sono state abbandonate dalla sinistra, rispetto alle quali ci assolviamo etichettandole come razziste.

Quinto punto. La fine dell'austerità. Le sfide della conversione ecologica sostenibile sul piano sociale richiedono una stagione di elevati investimenti pubblici, come pure elevati investimenti sono richiesti per la ricostruzione dell'Ucraina e per finanziare lo sviluppo degli Stati africani, oltre a recuperare le risorse per la bussola strategica per la difesa europea. Il quadro definito dalla politica monetaria, la revisione del Patto di Stabilità e la regolazione del mercato unico europeo rende largamente irraggiungibile gli obiettivi previsti. È urgente ed irrinunciabile una significativa capacità fiscale europea e la revisione dello Statuto della BCE. È angosciante che, mentre negli USA l'amministrazione Biden ribalta il "Washington consensus" per rianimare la democrazia delle classi medie (si legga l'intervento di Jake Sullivan, National Security Advisor, alla Brookings Institution), da questa parte dell'Atlantico si vada in senso opposto.

Mi fermo. Sono i punti prioritari di una visione sull'Europa di una sinistra nazionale-popolare.

Proponiamo a tutte le forze politiche e ai movimenti qui invitati di discuterne in un percorso seminariale. Un appuntamento al mese, per i prossimi sei mesi. Introdotto da qualificate personalità della cultura. Può essere utile per arrivare a condividere, almeno a grandi linee, una lettura comune della fase in corso. Può essere utile, a proposito di unità della sinistra, a definire possibili convergenze o motivare incompensabili divergenze.

La sfida più impegnativa di fronte a noi non è rincollare i cocci della sinistra e, in un bagno di realtà, convincersi all'alleanza progressista, ma mettere a punto, in sinergia con iniziative culturali e politiche sulla stessa lunghezza d'onda, il paradigma inter-nazionalista ed umanista per la Sinistra nazionale-popolare. È la sfida per ritrovare connessione sentimentale con le periferie sociali, rispondere alle loro domande di protezione economica ed identitaria e allargarne la rappresentanza politica. Così, soltanto così, si può costruire una coalizione credibile e convincente. Proviamo.